S. Francesco d'Assisi nei canti del quattrocento

Autor(en): **Bassetti, Aldo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **22 (1952-1953)**

Heft 4

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-19650

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

S. Francesco d'Assisi nei canti del quattrocento

Aldo Bassetti

Se Giacomino da Verona, minore, aveva descritto con giullaresca goffaggine l'inferno ed il paradiso, seguendo l'andazzo de' primi verseggiatori volgari dell'Italia superiore, non correranno molt'anni né finirà forse il secolo decimoterzo, e un altro fraticello, accanto o poco dopo Jacopone, effonderà in versi l'amor suo mistico, spasimoso ad un tempo e giocondo.

Ma il misticismo d'Ugo Panziera da Prato va nello strano, qualche volta anche nell'insano, come quando insiste su la *divina pazzia* ch'è l'incarnazione di Cristo; un misticismo alquanto scomposto, non osservato mai in San Francesco, affiorante talora nelle laudi di Jacopone; se non che l'originale equilibrio ritorna presto e il beato ritrova la serenità fiduciosa e gioconda del suo maestro:

Una dolcezza me sento creare,
che fa dolzor gustar ad ogni membro.
A danzare m'infiammo tutto quanto,
com'io 'n questo canto v'ho a mostrare;
ch' i' ball' e cant' e rido con gran pianto.
Tutto quanto mi sento trasformare,
quando 'l diletto soprabbonda tanto
che per amor fa canto rinnovare.
Tant'è 'l mi' core nell'amore eterno
che non posso d'onferno dubitare.

Par che quest'ultimo verso contenga un'umana protesta alle perenni minaccie degli asceti medievali. Non aveva egli detto Gesù: *pulsate et aperietur vobis ?* Il beato Ugo, come frate Francesco, bussa, né teme di non essere ricevuto:

Non posso dell'onferno aver paura
tale speranz' ho pura ne la mente.

E anch'egli, come Francesco, s'affisa lacrimando alla croce e fa meditazione perenne la Passione:

Poich'ebbi Cristo morto nel mi' core
Si 'l piansi con dolore amaramente.
Pensavalo piangend' a tutte l'ore
dentro e di fuore lo vedia presente.

L'affinità di spirito, che gli fece vestir la tonaca minorile gli dettò un inno di felice architettura e di concitata lirica a san Francesco *gioioso*, tutto pieno d'amore. Ricordata la cara leggenda degli uccelli, ripete i caratteri originali del Poverello, amore al Creatore e alle creature, contemplazione pietosa e ardente del Crocifisso. Nell'estasi Francesco ha *gustato* la morte di Gesù tanto che ne meritò le stimmate.

E continua: Virtudi operasti
sopra natura umana,
su la fede fondasti
la speranza soprana.

È non è questo appunto, insieme all'amore, il semplice segreto del Serafico? la speranza, terrena e celeste, fondata su la fede sentita e ragionata? Per queste espressioni Ugo da Prato è secondo negli epigoni fervidi dell'alto maestro.

* * * *

Poi c'è il Bianco da Siena *povero gesuato.*

Ma la personalità di questi poeti non c'è: son tutti simili. Da Jacopone a Feo Belcari, vissuto in pieno quattrocento, si sono più o men ripetuti; lo spirito è uno. Il che porta monotonia nello studio delle forme e inutilità di insistervi, ma sottolinea lo stampo francescano di questi verseggiatori.

Il Bianco da Siena, quale Feo Belcari lo dipinge nella sua vita di Giovanni Colombini, poteva bene estrinsecare nel canto l'ardor puro del Poverello d'Assisi, se dietro le orme de' Gesuati si scalzò per andare, dispetto e pusillo, cantando per le vie il celeste amore.

Com'è spontanea la laude a Gesù *poverello:*

O dolce mamolello,
nulla di che coprire
aveva la tua altezza;

e l'amore divino gli fa pensare il miracolo della Verna, si ch'egli invoca:

Trasformato mi ritrovi con Cristo
per te, santo splendore.

Ma bella fra tutte una lauda a cui il Bianco aggiunge il proprio commento, come Dante alla *Vita Nova;* bella per immediata visione simbolica come per calore di ispirazione e d'affetto; ed è celebre:

In su quell'alto monte
è la fontana che trabocch'ella:
d'oro si ha le sponde
et è d'argento la sua cannella.
Anima siziente,
se tu vuo' bere vattene ad ella;
non ti bisogna argento
o ver moneta per comprar ella.

Sul monte, santo Francesco, nella cavalleresca storia del *Sacrum commercium,* cercava Madonna Povertà, sposa di Cristo; per il Bianco l'alto monte è l'umanità di Gesù, la fontana la sua umiltà, l'acqua traboccante la grazia, l'oro la carità, la cannella la teologia. A tutti la celeste fontana comparte la fresca gioia del suo perenne zampillo, ma

qualunque ne vuol bere
convien che spogli la sua gonnella.

Spogliar la gonnella significa lasciare la volontà di peccare, commenta il poeta. Ma preferisco intenderlo nel senso francescano di farsi povero, e tal forse fu il pen-

siero originario del Bianco; forse volle poi sottilizzar su l'abbandono, frequente ormai, de' beni terreni ch'egli pure aveva eletto dietro l'inclito epigono del Serafico, il Colombini apostolo e giullare di Dio; e ne venne fuori il commento allegorico.

Io, già, a' commenti de' poeti ci credo poco, anche a quello di Dante per le canzoni conviviali; il Bianco poi non era troppo filosofo. Ardor di sete, dunque, e nuda povertà ci fa bere l'acqua che Gesù prometteva alla donna di Samaria, l'acqua a cui san Francesco pensava, seduto con frate Masseo allato alla fonte nella quale bagnavano il pane accattato; e, ultima virtù mistica, l'umiltà:

O virgo gloriosa....
per grazia tu ne doni
all'anima ch'è umil ella.....

* * * *

Siamo in pieno umanesimo e a Firenze il Belcari compone sacre rappresentazioni e scrive laudi su' ritmi e la musica de' canti carnascialeschi, come farà allo scorcio del secolo, nell'energia della sua reazione, Girolamo Savonarola.

Ma il Priore di S. Marco fu terribile, il Belcari candidamente mistico, e se quegli scagliò in faccia a' dimentichi il martirio del Calvario e sfrenò il pensiero volante su fantasie apocalittiche d'inferno, il Belcari, men forte, fu solo quel ch'era stato il Panziera, quel ch'era stato il Bianco, un mite cantore d'affetti e d'abbandoni; e chiude il ciclo de' lirici mistici.

Ei non combatte: s'affissa al cielo, perché solo è felice colui

Che di ben far non tarda
e sempre sguarda al ciel col suo cor fiso.

La passione di Cristo conforta la sua fiducia; ed è umilissima e fidente insieme la sensazione della propria nullità e de' meriti della redenzione:

e sol di quel ti paga,
ch'altro prezzo non ho, che il tuo patire.

La fiducia lo fa cantare, la sicurezza del suo domani lo fa beato:

Ora mi sento il cor giocondo e pio,
perché non amo el mondo traditore
e gusto el santo amore
di Gesù, dolce padre e sposo mio;

e

la mia mente sta giulia
pien' di gaudio, canto e riso.

Feo Belcari è già una voce solitaria; la primavera francescana dà con lui gli ultimi fiori. Altre forme, altre idee, altre luci sbocceranno e si rifletteranno al sole del Rinascimento imminente.

Il medio evo aveva visto gli apostoli nuovi, vissuto nei Comuni l'esperienza più italianamente originale d'ordine politico.

Il '400 e il '500, all'ombra delle Signorie, godranno e dimenticheranno. La sacra rappresentazione cede alla commedia classica risorgente, l'ideale cavalleresco, già vivo e reale, si riflette, come luce in specchi lontani, ne' poemi cortigiani d'Orlando; Dante è sdegnato da' petrarchisti; e tutto quel ch'era stato amore, ragion di vita, né pur più amato come tradizione, rimase lievito imponderabile e non avvertito a secoli nuovi.

Bellinzona, gennaio 1953